Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLI / N. 327 / Martedì 1° dicembre 1964

Proiezioni in aula al processo Nigrisoli

A pagina 5

Gli USA aumenteranno le spese militari nel Vietnam

A pagina 12

Saragat e l'Europa

DOPO un progetto Spaak e un progetto Erhard ecco, dunque, anche un progetto Saragat sulla unificazione politica della Europa dei sei. Ci son voluti sei mesi, sembra, per redigerlo e per calibrarne gli accenti. E poichè il risultato ottenuto è di passare ai margini della crisi che investe l'Europa «comunitaria» — crisi di rapporti tra i monopoli che la dominano, crisi tra i monopoli europei e quelli americani, crisi tra gli Stati atlantici e quelli socialisti, crisi tra l'Europa dei sei e i paesi del terzo mondo — è molto probabile che il progetto Saragat finirà come quelli che lo hanno preceduto.

Cosa propone, in sostanza, il ministro degli Esteri italiano? Che si proceda per via «sperimentale» ad avviare un dialogo politico tra i sei paesi della «piccola Europa» nel tentativo di superare l'attuale stato di paralisi. E' stato detto che il merito del progetto Saragat consiste nella sua brevità e nella sua semplicità. Noi riteniamo, invece, che la sua caratteristica principale sia il «semplicismo». Ci vuole in effetti una notevole dose di ingenuità per ritenere che al punto in cui sono le cose nella «piccola Europa», il processo di unificazione politica possa essere avviato con la panacea delle consultazioni periodiche tra i capi di Stato o di governo e tra i ministri degli Esteri. Consultazioni su che cosa, poi? Il progetto Saragat non lo dice. O, meglio, dice cose troppo vaghe perchè si possa considerarle come solidi punti di partenza.

Ma l'elemento di estrema debolezza del progetto italiano è nel fatto che in esso non c'è alcun riferimento alla crisi delle istituzioni «europee» e della stessa Europa dei sei. Questo vuoto colpisce a tal punto da provocare l'impressione che Saragat abbia voluto tentare, in sostanza, di sovrapporre un artificio, un espediente ai problemi che costituiscono gli autentici nodi di contraddizioni in seno alla «Comunità», per non parlare delle contraddizioni tra questa e il mondo esterno.

QUALI sono, fondamentalmente, questi nodi? Essi sono di natura economica e di natura politico-militare. Sul piano economico, l'Europa dei sei non riesce ad andare avanti perchè il dissidio tra i sostenitori della rigida applicazione dei trattati (Francia) e i sostenitori di una apertura «atlantica» si è rivelato praticamente insanabile. Il governo italiano giuoca, in questo dissidio, un ruolo sostanzialmente equivoco. Al suo interno, mentre alcune forze, sostenute da larghi settori della Confindustria, premono nel senso voluto da De Gaulle, altre forze, invece, sono sensibili ai richiami atlantici e premono, quindi, nella direzione opposta. Il peggio è che tutte e due queste posizioni sono sbagliate. Applicare rigidamente i trattati di Roma è praticamente impossibile in un mondo in cui gli scambi, e anche certe esigenze di coordinamento economico, superano di gran lunga i limiti della Europa dei sei. Cedere, d'altra parte, alle suggestioni atlantiche vuol dire soltanto operare in limiti meno angusti ma pur sempre assai ristretti e molto più condizionanti.

Una posizione accettabile per l'insieme del movimento operaio sarebbe quella che si basasse prima di tutto sull'analisi delle forze economiche reali che fanno il bello e il cattivo tempo nella Europa dei sei, e dei risultati ottenuti per arrivare a porre, quindi, il problema dello avvenire «comunitario» in un quadro assai più vasto di quello atlantico. Il che significa, in linea immediata, porre la questione della revisione dei Trattati di Roma perchè si esca sia dalla stretta gollista che da quella atlantica. Il ministro Saragat ha paura, evidentemente, di affrontare questa realtà. Di qui un progetto che da una parte cerca di concedere qualcosa al «partito francese» e dall'altra marca i lineamenti «atlantici» dell'azione del centro sinistra: due esigenze che non si conciliano.

SUL piano politico-militare *l'impasse* è ancora più evidente. Il ministro degli Esteri italiano ha un bel proporre consultazioni a vari livelli se non si pronuncia sulla questione che ha creato una divisione aspra all'interno della Europa dei sei, e cioè la organizzazione nucleare della NATO sia che assuma la forma della forza multilaterale sia che assuma la forma caldeggiata dai laburisti britannici. Su questa questione, i margini di compromesso sono praticamente inesistenti, visto che la Francia minaccia di rompere non solo il Mercato comune ma la stessa Alleanza atlantica. Ed è perfettamente inutile, a questo punto, che ci si limiti alla polemica contro la *force de frappe* francese. Il problema vero, quello che può permettere a un governo di centro-sinistra di condurre un'azione efficace contro la *force de frappe* gollista non è di scegliere la multilaterale, e cioè una *force de frappe* atlantica, ma di imboccare una strada che solleciti una ripresa del dialogo sul disarmo, allargato anche alla Cina, e in linea preliminare astenersi dal partecipare ad una qualsiasi iniziativa che porti a inserire la Germania di Bonn in una organizzazione nucleare.

Di tutto questo non si fa parola nel progetto Saragat. Ciò che preme al ministro degli Esteri è che il Parlamento di Strasburgo, questa assemblea fantomatica, venga eletta a suffragio diretto Ciò può avere un certo interesse, visto che farebbe cadere una discriminazione inaccettabile nei confronti dei comunisti (e dei socialisti). Ma cosa dovrebbe fare un tale Parlamento? Limitarsi, come avviene ora, a prendere atto, per dirla con *Relazioni Internazionali*, della sottrazione di poteri ai Parlamenti nazionali senza avere alcun potere di intervento nelle decisioni dei grandi gruppi monopolistici che hanno sempre dominato e dominano tuttora l'Europa dei sei?

Alberto Jacoviello

La lotta per le candidature al Quirinale si accentua

Manovre dorotee per un Presidente moderato

Contrasti nel PSI sulla questione delle giunte Una dichiarazione di Balzamo - Una nota del PSIUP sull'articolo di De Martino

Con l'approssimarsi della scadenza che dovrà porre in essere la fase definitiva della crisi aperta al Quirinale dalla malattia di Segni, continua nella DC — e si riflette sui partiti del centro-sinistra — il travaglio per la scelta del candidato. Anche nella DC i pareri sono, ancora a questo punto, tutt'altro che concordi e nè la Direzione nè i gruppi parlamentari sono ancora riusciti a mettersi d'accordo su un nome sul quale far convergere i voti. L'unico elemento di accordo che sembra legare le diverse correnti è il rifiuto di una candidatura non democristiana. Tutti i nomi avanzati fino a questo momento dagli altri partiti, sono stati respinti dai «dorotei», i quali riaffermano il «principio» di una candidatura conservatrice che sancisca la continuità di una linea moderata al Quirinale. La pressione liberale, d'altra parte, è tutta in appoggio alle tesi dorotee, ostili a candidature democristiane delle correnti «di sinistra». Accennando alla più autorevole di queste (Fanfani) Malagodi, nel suo discorso domenicale di Milano, la attaccava, accusando la DC di voler riproporre per il Quirinale una soluzione «gronchiana» e «autoritaria».

Accanto alla posizione dei dorotei, si profila nella Democrazia cristiana (e in una parte della coalizione) la tendenza a presentare una candidatura meno impegnata nel gioco delle correnti. Risale a Moro, a quanto si afferma, la intenzione di indicare come candidato ufficiale della DC il nome di un'alta personalità istituzionale, attorno alla quale far convergere non solo i voti del partito ma anche quelli di larghi settori del Parlamento. Contro questa proposta, di tipo «compromissorio» che tende a evitare una scelta politica qual è necessaria, si sono tuttavia già pronunciati autorevoli esponenti dorotei, convinti che sia ancora possibile fare accettare a tutti i partiti della coalizione e al Parlamento una candidatura apertamente moderata.

IL PROBLEMA DELLE GIUNTE

Sulla questione della formazione delle giunte, nei giorni scorsi si sono tenute riunioni comuni fra i partiti del centro-sinistra, in varie regioni d'Italia, per esaminare le singole situazioni. Ieri a Milano si sono incontrate le rappresentanze della DC, del PSI, del PSDI. Al termine della riunione, il segretario del PSDI, Peruzzotti, ha dichiarato che a Milano «non saranno costituite giunte di centro-sinistra senza l'intervento diretto del PSI». Dal Friuli si ha notizia del rifiuto del PSI a formare una giunta di centro-sinistra a Udine. In questo stenso si è espresso un documento dell'attivo provinciale del PSI nel quale si considera «inattuabile» la proposta socialdemocratica e auspicabile e possibile il maturare nel Friuli di «nuove esperienze e convergenze politiche».

Anche in Umbria la trattativa per la costituzione di giunte di centro-sinistra è in corso. Da parte socialista — afferma l'ARI — il problema sarebbe già risolto nel senso che a Perugia, e in altri centri umbri, il PSI accetterebbe di partecipare a giunte di centro-sinistra anche laddove sarebbe possibile una giunta di sinistra. Si tratta, com'è chiaro, di notizie molto gravi, destinate ad avere forti ripercussioni anche al vertice del partito, ove la sinistra e

m. f.

(Segue in ultima pagina)

Giovedì 3 dicembre alle ore 9 è convocata la riunione della Direzione del Partito.

NUOVE TESTIMONIANZE SUI CRIMINI COLONIALISTI

GENOCIDIO NEL CONGO

Eloquenti testimonianze sugli orrori dell'operazione «umanitaria» americano-belga nel Congo continuano a susseguirsi sulla stampa internazionale — compresa quella dei due paesi aggressori — e su quella italiana.

L'inviato speciale a Stanleyville del giornale cattolico di destra La libre Belgique scrive che «qualsiasi civile negro che osi mostrarsi nelle strade di Stanleyville è in pericolo di morte». Il giornalista così riferisce — mescolando alla verità evidenti deformazioni e menzogne — la repressione della quale è stato testimone giovedì: «Abbiamo visto morire dei poveri diavoli. I soldati li arrestavano, li perquisivano e, con un gesto divenuto automatico sotto il regime mulelista, i negri tiravano fuori la loro tessera di appartenenza al "Movimento nazionale congolese - Lumumba". Coloro che, sotto il regime mulelista, non avevano tale tessera erano traditori da fare a pezzi. Tutti i negri di Stanleyville ne avevano una. Era il loro talismano di vita. Oggi è un talismano di morte e i poveri diavoli non capiscono neppure perché».

Il giornalista descrive le esecuzioni sommarie di civili negri che vengono condotti vivi sulla riva del fiume — dove i loro cadaveri vengono gettati — e afferma che molti degli stessi mercenari sono disgustati dalla repressione cieca e feroce. «Che speranza si può avere — conclude il giornalista — di estirpare da tale paese il mulelismo se nuovi orrori rendono ancora più irreparabile la frattura tra la popolazione congolese?».

* * *

Avevamo citato ieri ampiamente la corrispondenza di domenica del Corriere della sera. In quella successiva il Corriere ha ritenuto opportuno ridurre al minimo indispensabile la testimonianza del suo collaboratore da Stanleyville.

«Si confermano da varie province — annota il giornale milanese — le stragi di indigeni. Massacri spaventosi sono avvenuti soprattutto nella zona di Paulis e in quella a sud-est di Stanleyville. Si apprende d'altra parte che negli ultimi tre giorni sono affluiti nel Congo altri "mercenari" bianchi...».

C'è un rapporto, tra i due fatti? I lettori del Corriere dovranno stabilirlo da soli.

* * *

Anche l'inviato del Giorno conferma che l'eccidio colonialista continua. Anche se lo fa «per inciso».

«E mentre continua la strage dei negri — queste le sue parole — le notizie sulla comunità bianca restano allarmanti».

Poi, più in là:

«... I medici dell'ONU, partiti volontari, sono tornati quasi subito da Stanleyville. Raccontano che lassù, dove ancora si combatte, non c'è niente da fare per loro: i feriti vengono subito fucilati, o scappano nelle foreste. Non si può neppure pensare di seppellire i morti e anzi gli ufficiali occupanti hanno chiesto a Leopoldville migliaia di litri di benzina per farne un rogo immenso. C'è già il tifo e sette mercenari sono dovuti rientrare alla base di Kamina per non contagiare tutto il corpo di spedizione...».

* * *

Tra le immagini del servizio dell'Europeo, una è quella di un capo dei mercenari ciombisti; si chiama Siegfried Mueller, ha combattuto con gli hitleriani nell'URSS e ostenta la croce di ferro. I suoi uomini si sono dati il nome di «lanzichenecchi». Due foto li mostrano in azione «in due casi limite. In alto, l'incendio di un villaggio negro dopo un rastrellamento: gli abitanti simpatizzavano per i ribelli. In basso, alcuni negri che avranno salva la vita. Sono i militari congolesi aggregati ai bianchi che stabiliscono la colpevolezza o l'innocenza degli indigeni presi nei rastrellamenti». Un modo indiretto di dire che gli altri negri saranno massacrati.

* * *

Ed ecco alcune testimonianze sull'eccidio degli «ostaggi». Furono essi vittime di una persecuzione sistematica, organizzata, o di un'esplosione di collera, provocata dalle gesta dei mercenari ciombisti e dall'attacco dei parà?

«Il maggior numero delle vittime — attesta l'Europeo — si è avuto nella piazza di Stanleyville, quando, all'arrivo dei belgi, i ribelli cominciarono a sparare».

Il Messaggero così riferisce il racconto di Raoul Massaccesi, agente consolare italiano a Stanleyville: «Martedì mattina, un'ora dopo l'arrivo dei primi paracadutisti, Massaccesi e gli altri italiani di Stanleyville furono tratti in arresto dai ribelli. "Verso le sette ci misero in fila e cominciarono a spingerci verso gli uffici della Sabena. Ma poi ci ripensarono: erano molto incerti sul da farsi. Li comandava un certo colonnello Opepe, nervoso e irrequieto. Ad un certo punto Opepe ci ordinò di fermarci e di metterci a sedere per terra. Non faceva altro che dire: noi rispettare europei, noi rispettare europei. Poi, improvvisamente, arrivarono due giovani 'simba', allarmatissimi, trafelati, con la notizia dell'arrivo imminente, in città, dei paracadutisti belgi. Fu a questo punto che avvenne la strage».

Il Popolo cita il geologo Raimondo Croce: «Nei primi giorni — ha detto il giovane studioso — siamo stati assicurati da parte dei ribelli sulla nostra incolumità, in quanto sostenevano che si trattava di una questione fra congolesi. Non appena le truppe regolari del governo e i mercenari si andavano avvicinando al campo dell'impresa, l'umore dei ribelli si è però completamente trasformato...».

Chiediamo ancora: è questo il risultato dell'operazione «umanitaria»?

«Fra mezzo minuto quest'uomo sarà morto» — Un negro rastrellato dal 52° Comando mentre viene interrogato da un militare congolese. Un mercenario bianco assiste all'interrogatorio. Per il sospetto ribelle la vita durerà ancora trenta secondi: il fotografo l'ha visto cadere sotto la raffica di un fucile mitragliatore... (da «l'Europeo», n. 49)

Dai partigiani congolesi

Aereo belga abbattuto nel cielo di Stanleyville

Violenta battaglia per il possesso dell'aeroporto - L'esercito popolare controlla un territorio vasto una volta e mezzo l'Italia - 300 mercenari della CIA impiegati nel Congo in vista di un attacco a Cuba

LEOPOLDVILLE, 30.

Con il fuoco di mitragliere contraeree, reparti di patrioti congolesi appostati al margine dell'aeroporto di Stanleyville hanno abbattuto ieri sera, alle 21, un quadrimotore belga assegnato da Bruxelles all'esercito ciombista. L'aereo, un DC 4 della compagnia belga BIAS, è stato colpito nella fase di decollo ed è precipitato in fiamme sulla pista dalla quale si era poco prima staccato. I morti, secondo le ultime notizie, sono sette e i feriti otto. Per tutta la giornata era infuriata una violenta battaglia, della quale drammatica testimonianza è questo dispaccio ricevuto dall'*Associated Press* dal suo corrispondente da Stanleyville: «L'aeroporto di Stanleyville — dice il dispaccio — è stato sottoposto nella giornata di domenica ad un attacco da un gruppo di 1.000 ribelli congolesi nascosti nella boscaglia e nel campo da golf. Per tutto il giorno mitragliatrici e razzi sono state le armi impiegate per tenere lontani i ribelli. Un gruppo di mercenari sudafricani sono stati trasferiti dalla città all'aeroporto per rafforzare le difese. Al momento in cui lasciamo la città continua intenso il fuoco aperto dai ribelli cui rispondono i governativi. Sabato era avvenuta una battaglia di una certa importanza nei pressi di Campo Ketele, un importante deposito di carburante è stato incendiato e ha bruciato per tutta la giornata, coprendo la città con dense nuvole di fumo nerastro. I ribelli avevano tentato sabato di attaccare il centro cittadino dalla riva sinistra del fiume Congo...» *(a questo punto la trasmissione è stata interrotta)*.

Tornando all'apparecchio abbattuto, va notato che le autorità di Leopoldville e di Bruxelles non hanno reso nota l'identità delle vittime: è stato solo detto che sull'aereo si trovavano parecchi profughi congolesi da Stanleyville. Fra i superstiti si trova un colonnello belga, V. Liegeois, uno dei comandanti delle truppe mercenarie giunte nei giorni scorsi a Stanleyville. La presenza del colonnello Liegeois fa presumere che sull'apparecchio — impiegato, come si è detto, dall'esercito ciombista — si trovassero altri militari mercenari e governativi.

Ma l'abbattimento dello apparecchio e le circostanze in cui esso è avvenuto sono altresì la più chiara dimostrazione che il movimento insurrezionale congolese è stato tutt'altro che fiaccato dalla brutale aggressione combinata fra i *paras* belgi, le colonne di mercenari e le truppe ciombiste. I patrioti, hanno rioccupato i quartieri della città al di là del fiume Congo, ed hanno portato la loro minaccia sull'aeroporto di Stanleyville, mentre nella zona fra l'aeroporto e la città, secondo testimonianze di belgi giunti a Leopoldville dalla zona dei combattimenti, si sono infiltrati numerosi partigiani. Gli stessi informatori hanno detto che la boscaglia al limite dell'aeroporto pullula di gruppi «ribelli» che i ciombisti e i mercenari cercano invano di snidare.

In verità la situazione per il governo di Leopoldville e per le forze inviate nella Provincia orientale non apre prospettive tranquillizzanti. Le forze del governo popolare hanno rioccupato Paulis, Stanleyville è in parte riconquistata ed è caduta la testa di ponte che i merce-

(Segue in ultima pagina)

Programmazione

Escluso il controllo sugli investimenti

Imminente la presentazione del progetto Pieraccini che affossa quello elaborato dall'on. Giolitti

E' ormai imminente — stando ad informazioni molto sicure — la presentazione da parte del governo delle proposte per la programmazione economica. Negli ambienti governativi si pensa che ciò possa avvenire nella prossima settimana o in una riunione del Consiglio dei ministri o in una riunione di un gruppo di titolari dei dicasteri economici. Le proposte di programmazione verranno poi inviate all'esame del CNEL in base agli accordi già intervenuti in seno al governo.

Inizierà così una procedura non breve, studiata apposta per portare alle lunghe le decisioni finali. Stando ad indiscrezioni degne di fede le proposte governative elaborate dal ministro Pieraccini affosserebbero la sostanza del piano che venne presentato dal ministro del Bilancio del primo governo di centro-sinistra, on. Giolitti. I punti in cui si sarebbe verificato il maggior cedimento alla linea della Confindustria e in generale della destra economica e della DC, sarebbero due.

1) In materia di investimenti di capitali il piano Giolitti prevedeva che le grandi società per azioni dovessero presentare agli organi della programmazione nazionale i propri piani di investimento, in modo da poterne controllare la corrispondenza con gli obiettivi generali del piano, sopratutto per quanto riguarda l'ubicazione di nuovi impianti. Questo punto essenziale del piano dell'on. Giolitti sarebbe del tutto assente nelle nuove proposte.

2) Per quanto riguarda la agricoltura il piano Giolitti puntava su «piani zonali» al fine di superare suddivisioni corporative tra i vari settori produttivi. Nel piano elaborato dal ministro Pieraccini sarebbero invece presenti formulazioni ibride, riecheggianti le proposte corporative (enti economici per settore) contenute in un progetto di legge dell'on. Bonomi.

Se queste indiscrezioni saranno confermate la programmazione economica — oltre a non andare in esecuzione dal 1. gennaio 1965 com'era negli impegni del primo governo di centro sinistra — sarebbe privata di ogni contenuto socialmente innovatore e ridotta a strumento di adeguamento dell'azione pubblica allo sviluppo dei maggiori gruppi economici del paese.

Il compagno Longo riceve W. Lippmann

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, ha ricevuto ieri pomeriggio il giornalista e scrittore americano Walter Lippmann, col quale ha avuto una lunga conversazione.

Nei giorni scorsi i compagni Berlinguer e Ingrao avevano ricevuto, per un colloquio, il signor William Randolph Hearst jr., il quale era accompagnato dai giornalisti Frank Conniff, Bob Considine e Serge Fliegers, editorialisti e inviati speciali dei giornali della «catena Hearst».

Tutti a caccia

«Si informano gli on.li deputati che il Segretariato generale della Presidenza della Repubblica ha organizzato, per il 2 dicembre 1964, una "caccia al cinghiale", riservata ai membri del Parlamento. Tutti i colleghi che desiderano parteciparvi...».

Confessiamo che questo avviso comparso, a Montecitorio, in vista dell'annuale impresa venatoria a Castelporziano, ci ha alquanto disorientati, più o meno quanto avrebbe disorientato il cinghiale se avesse potuto anch'esso prenderne visione.

Di questi tempi, diciamo da qualche settimana o mese in qua, ogni comunicazione proveniente dalla presidenza della Repubblica è destinata a produrre una certa iniziale emozione, un attimo di smarrimento. C'è una certa sete di notizie, una certa attesa di eventi di rilevante interesse nazionale, un diffuso desiderio di avere tutti, con i problemi del nostro ordine statale, la stessa dimestichezza e intimità che è privilegio di silenziosi ministri «dorotei»...

Invece no, l'emozione iniziale ha potuto questa volta rapidamente cedere il passo al rilassamento prima e quindi a un signorile compiacimento. Tutti a caccia, dunque, il 2 dicembre? Ebbene c'è qualcosa di classico, anzi di rinascimentale, in questo risuonar di corni, in questa mondana adunanza che si richiama alle tradizioni e rispetta le scadenze ufficiali senza subire l'ostacolo di alcuna caduca avversa congiuntura...

Si vede che non si teme una sfavorevole coincidenza di date, non si teme che un responso medico attorno a una successione istituzionale possa fare, in una mattina che ci auguriamo dolcemente assolata, il vuoto nella presidenziale tenuta di Castelporziano.

Non dar tregua al cinghiale, non deludere la mitologica Diana, questo soprattutto conta, né è possibile consentire, dinanzi a certi doveri, a rinvii e a procedure che non siano ortodosse: gli uni e le altre non si addicono al cerimoniale, così come il lutto non si addice ad Elettra. Il 2 dicembre non avremo forse altre informazioni, altri comunicati, altre deliberazioni, ma sapremo per certo quanti cinghiali in meno popoleranno da quel giorno in poi le tenute presidenziali. E questa, almeno, non sarà una notizia in possesso del solo on. Colombo.

*